

---

DIEGO FUSARO

*Università Vita-Salute San Raffaele*  
*fusaro.diego@univr.it*

---

# INTRODUZIONE

---

*abstract*

*This brief introduction aims to present to the reader the basic themes of the essays in this section of the journal. They are mainly devoted to the theme of the link between Europe and culture, with particular attention to philosophical research and the history of philosophy. Beyond the specific differences of the essays, emerges as a constant theme the need to establish the unity of the European peoples on the basis of culture and common philosophical tradition.*

---

*keywords*

*Culture, Unity, Europe, Philosophy, Tradition*

Come emerge limpidamente dal titolo, la presente sezione della rivista ospita saggi consacrati al tentativo non tanto di ricostruire, come da tempo si suole dire, le “radici” dell’Europa, quanto, piuttosto, di interrogare criticamente alcune delle principali riflessioni che sull’Europa – sulla sua essenza non meno che sul suo destino – sono venute svolgendo alcune autorevoli voci filosofiche del canone occidentale.

La sezione, di conseguenza, si caratterizza per un taglio spiccatamente storico-filosofico, con ciò intendendo non una semplice ricostruzione “fredda” e distaccata dei testi e delle proposte ermeneutiche, presentati come documenti da esibire alla maniera positivista, quanto invece – secondo il modo più fecondo di intendere la pratica della storia della filosofia declinata come storia delle idee – come un tentativo di prendere in carico, tramite le voci del passato, temi e problemi legati all’Europa e oggi più che mai vivi; e ciò nel quadro di un’Unione Europea in cui, come da più parti è stato opportunamente sottolineato, non si può non registrare un *deficit* di cultura e di idealità, oltre che, naturalmente, di politica.

Il saggio di Paolo Becchi, con cui si apre la sezione, ripercorre a volo d’aquila alcune delle stazioni decisive che hanno caratterizzato, nell’età moderna, la genesi e lo sviluppo dell’idea di Europa, per poi giungere a una interrogazione critica dell’odierna Unione Europea, analizzata, nei suoi tratti essenziali, dal punto di vista della grande stagione culturale europea. Becchi si spinge a parlare *apertis verbis* di “golpe europeo” in riferimento alla moneta unica, adombrando tutte le aporie e le contraddizioni ad essa legate e rese possibili dagli stessi “trattati europei”.

Dal saggio di Becchi, affiora nitidamente un aspetto che, a ben vedere, può essere assunto come *trait d’union* tra tutti i saggi di cui consta questa sezione: l’Europa esiste, storicamente, come arcipelago di differenze, come mosaico la cui grandezza sta nella varietà delle tessere (culture, lingue, tradizioni, ecc.); ragion per cui l’Unione Europea è, nei suoi stessi presupposti, ossia in quanto coazione all’unità intesa come annullamento delle differenze e conformazione a un modello unico (anzitutto economico, ma poi anche “culturale”, per così dire, e, in misura sempre maggiore, linguistico), negazione dell’idea stessa dell’Europa così come storicamente si è sviluppata e come l’hanno concepita alcuni degli “spiriti magni” che sono intervenuti, nell’età moderna, nel polifonico dibattito sull’essenza dell’Europa.

Anche il saggio di Marco Bruni si colloca, idealmente, nel solco della ricostruzione della genesi e dello sviluppo della moderna idea di Europa, esplorata tramite il prisma ermeneutico della categoria di secolarizzazione. In particolare, Bruni, analizzando alcuni dei momenti decisivi del dibattito intorno al *Säkularisierungs-Theorem* (Blumenberg, Löwith, ecc.), esplora il nesso, a tratti ambivalente, che la modernità è venuta istituendo tra la propria ricerca di un’identità

non riconducibile a forme passate e il proprio inconfessabile permanere nel quadro di una visione strutturalmente cristiana. Seguendo la documentata ricostruzione di Bruni, l'Europa viene, così, ancora oggi, a intrattenere un rapporto irrisolto – di *odi et amo*, saremmo tentati di dire – con le proprie origini cristiane.

A partire da un serrato confronto con Machiavelli e con l'età rinascimentale, Corrado Claverini torna a insistere, nel suo saggio, sull'anima strutturalmente plurale dell'Europa, così come si è storicamente declinata e così com'è stata intesa da alcuni dei suoi principali interpreti. Attraverso una puntualissima lettura di Machiavelli – l'autore che più di ogni altro, come sapeva Antonio Gramsci, tentò di portare l'Italia all'altezza degli altri Stati europei senza, tuttavia, smarrirne le specificità più proprie –, Claverini mostra in modo convincente come la figura che meglio descrive l'essenza europea debba essere individuata nell'arcipelago, e dunque nell'unità che coesiste con la molteplicità delle parti che la compongono. Dire Europa, infatti, significa evocare la repubblica romana, la *respublica christiana* e, dunque, rispettivamente, l'incontro-scontro delle *póleis*, quello di patrizi e plebei e, infine, quello di Chiesa e Impero.

Con taglio heideggeriano, il saggio di Federico Nicolaci procede, poi, a un'interrogazione radicale intorno al destino dell'Europa; intendendo, in stile heideggeriano, il “destino” (*Geschick*) come un “invio” storico che non può essere compreso se non in relazione con il passato da cui proviene. Nicolaci si sofferma su alcune delle principali tappe che hanno portato, nel Novecento, al progetto dell'Unione Europea e, in seconda battuta, adombra le principali aporie della sua realizzazione, nonché le promesse disattese.

In particolare, l'attenzione di Nicolaci si concentra sulla *Entpolitisierung*, sulla “spoliticizzazione” – come egli la chiama, sulle orme Carl Schmitt – che sembra tragicamente contraddistinguere, nel nostro presente, un'Europa unita esclusivamente dall'euro e dalla Banca Centrale, priva di ogni decisionalità politica e di ogni riferimento alla grande cultura europea. Per questo, Nicolaci auspica il costituirsi di un'Europa unita politicamente, che sappia spingersi al di là della “tecnocrazia senza radici”, per dirla à la Habermas, in cui è oggi sprofondata. La supremazia della politica sulle leggi dell'economia spoliticizzata può, a suo giudizio, costituire la via per la realizzazione di un'Europa unita.

Dal canto suo, il saggio di Giulia Cervo si richiama esplicitamente, a partire dal titolo, alla lezione di Hannah Arendt. Esso esordisce con una critica dell'oggi in voga riduzione del dibattito e della sua complessità alla sterile dicotomia che vede contrapposti gli “europeisti” e gli “antieuropeisti”. Dopo aver rapidamente affrontato quelle che Cervo chiama “le avventure dell'eredità europea”, il saggio si sofferma sul tentativo – modulato riprendendo con cognizione alcune delle principali categorie della filosofia politica di Arendt – di trovare un fondamento politico per l'Unione Europea; un fondamento che la ponga al sicuro tanto dalle odierne derive economicistiche – l'Europa delle banche e del “finanz-capitalismo” (Luciano Gallino) –, quanto dagli spettri politici dei totalitarismi che hanno colorato di lacrime e sangue il “secolo breve”. Il tema dell'intersoggettività e della comunità politica vi svolge una parte centrale.

All'interpretazione arendtiana si richiama esplicitamente, in maniera insistita, anche il saggio di Golfo Maggini, che, tuttavia, analizza principalmente le radici romane e greche dell'Europa. Maggini, sulla scia di *The Human Condition*, *Between Past and Future* e *The Life of the Mind*, lascia affiorare i “conflitti identitari” che sono iscritti nell'idea stessa di una tradizione europea, in ragione del fatto che il momento romano e quello greco, lungi dall'armonizzarsi, paiono porre in essere due modelli alternativi. Il merito del suo saggio sta, quindi, anche nella capacità di sottoporre ad attenzione critica ciò che, usualmente, viene assunto come scontato, ossia la presunta esistenza di una tradizione europea solida e consapevole di sé, unitaria e non attraversata da tensioni, quando non da veri e propri conflitti.

Il contributo di Fernanda Gallo si presenta, poi, come una stimolante analisi della tesi di Bertrando Spaventa circa la circolazione del pensiero filosofico europeo. Con tale tesi, come è noto, il filosofo italiano – aprendo un territorio successivamente esplorato da Giovanni Gentile –, per un verso, evidenziava la specificità del pensiero italiano, vuoi anche la sua originalità rispetto alla grande tradizione filosofica europea; e, per un altro verso, in maniera sinergica, sottolineava il “primato”, per così dire, della filosofia italiana rispetto a quella europea. Quest’ultima si sarebbe sviluppata metabolizzando alcuni dei principali plessi teorici elaborati nell’Italia del Rinascimento, per poi restituirli, tramite la “circolazione” cui allude Spaventa, all’Italia stessa a cavaliere tra XVIII e XIX secolo. Si tratta di una tesi degna del massimo interesse che, ricostruita con grande precisione storico-filosofica da Gallo, potrebbe essere, forse, fatta interagire con alcune delle più recenti considerazioni che su questo tema sono emerse (penso soprattutto al volume di Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cui spetta il merito – al di là delle specifiche soluzioni prospettate – di aver risollevato la questione circa il *quid proprium* del pensiero italiano). Riflettere sulla specificità dell’*italian theory* comporta, di necessità, un esame della medesima in relazione al pensiero europeo, nel tentativo di evidenziarne le analogie e le differenze.

Chiude la sezione un articolato saggio di Carla Poncina, consacrato all’ambizioso tentativo di tratteggiare i paradigmi per un possibile canone culturale e pedagogico europeo. L’“utopia necessaria” di un’Europa unita è chiamata a organizzarsi intorno all’ideale di un “nuovo umanesimo” che, in netta antitesi con i processi di finanziarizzazione economica che hanno oggi temporaneamente colonizzato lo spazio del concetto di Europa, sappia favorire la rinascita della civiltà europea. Concetti come quello di fratellanza e libertà – argomenta Poncina – debbono tornare a essere gli ideali irrinunciabili di un paradigma europeo alternativo, che sappia intrecciare tra loro l’*agape* cristiana e la Rivoluzione francese, le radici greche e quelle romane.

La sezione è, da un certo punto di vista (sia detto al di là di ogni possibile retorica), una testimonianza preziosa di ciò che l’Europa – in ciò il giudizio dei saggi pare concorde, pur nella diversità delle sfumature e degli approcci – dovrebbe essere (in rivendicata antitesi con ciò che attualmente è): unità nella differenza o, se si preferisce, pluralità unitaria. Con ciò alludiamo al fatto – sottolineato, in certa misura, in ciascuno dei saggi della sezione – che l’Europa, che storicamente esiste come arcipelago di differenze, è oggi chiamata a porre di nuovo in essere la propria pluralità (temporaneamente annullata dal modello unico dell’euro e del sistema economico), senza però rinunciare al tentativo di trovare un’unità, da intendersi come galassia plurale di culture e di ideali, di lingue e di valori. Senza una tensione verso l’unità, proprio come senza un’articolazione plurale di tale unità, non può esservi Europa. Anche i saggi della sezione, pur nella loro pluralità irriducibile, si collocano idealmente, come si è qui anticipato, nell’orizzonte di una prospettiva in certa misura unitaria.